

Dall'osservazione all'azione

Etnografia *dei e nei* servizi per persone senza dimora

Valentina PORCELLANA

Università di Torino

From observation to action: Ethnography *of* and *in* homelessness services

ABSTRACT: The article analyzes the policies concerning extreme poverty implemented by the City of Turin, the transformations of services for homeless people occurred since the '80s, and the resulting impacts on both workers and users. Moreover, it debates the findings of an extended fieldwork a group of anthropologists and designers has conducted since 2009 in the local social services, in order to understand them and to collectively imagine possible evolutions. Thanks to the ongoing "observation of participation", the research illuminated social services' working and meanings and, at the same time, introduced in these organizations the critical perspective of political anthropology and anthropology of the welfare policies.

KEYWORDS: HOMELESSNESS, ANTHROPOLOGY OF WELFARE, POLICY ETHNOGRAPHY, ITALY.

This work is licensed under the Creative Commons © Valentina Porcellana
Dall'osservazione all'azione: Etnografia dei e nei servizi per persone senza dimora

2017 | ANUAC. VOL. 6, N° 2, DICEMBRE 2017: 175-195.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3077



Introduzione

Da diversi anni lavoro a stretto contatto con un particolare settore dei servizi sociali che si occupa di adulti in difficoltà e senza dimora¹. Il mio percorso di ricerca, avviato nel 2009 come etnografia delle organizzazioni all'interno di una cooperativa sociale, nel tempo si è configurato sempre più come un intervento di ricerca-azione a contrasto dell'*homelessness* in una prospettiva di antropologia pubblica e trasformativa (Severi, Landi 2016). La ricerca, che inizialmente riguardava i rapporti tra la cooperativa e l'amministrazione pubblica all'interno del mutato scenario del *welfare* locale, si è ampliata per comprendere i cambiamenti, non soltanto sociali ed economici, ma culturali che hanno caratterizzato il fenomeno della grave emarginazione adulta e il sistema dei servizi sociali a Torino dagli anni Ottanta a oggi. Mi sono quindi introdotta – come scrive Marc Abélès – all'interno di “istituzioni specializzate” per comprenderne il funzionamento, andando alla ricerca di dati che mi permettessero di mettere in luce «un tessuto politico più esteso, uno spazio di rappresentazione più inglobante» e ricollocare tutti gli attori all'interno del sistema, tentando di leggerne le relazioni e le interconnessioni (Abélès 2001: 26).

In particolare, in questo contributo vorrei soffermarmi sulle politiche messe in atto nella (e dalla) città di Torino nell'ambito della grave emarginazione adulta, sulle trasformazioni dei servizi di accoglienza e sulle conseguenti ricadute su operatori e utenti². Il contributo si inserisce in quel settore dell'antropologia, che si sta sviluppando anche in Italia, dedicato al *welfare*, alle politiche pubbliche e alle pratiche istituzionali (Pazzagli, Tarabusi 2009; Minicuci, Pavanello 2010; Tarabusi 2010; Sorgoni 2011; Urru 2011; Minelli, Redini 2015)³. Grazie a un approccio etnografico questi studi hanno consentito di mostrare

1. Ringrazio la redazione di *Anuac* e i tre revisori anonimi per il prezioso lavoro di lettura e commento che, grazie alle puntuali osservazioni e ai suggerimenti di integrazione, ha portato alla versione definitiva del saggio.

2. Come scrive Rossella Urru, l'accoglienza a cui ci si riferisce qui rientra nel linguaggio burocratico che «ritaglia dall'area semantica alcuni tratti, li circoscrive in spazi nuovi e inusuali per la lingua corrente, attribuisce loro nuove connotazioni». In particolare, «l'accoglienza di cui parlano le istituzioni non ha niente a che vedere con sinonimi correnti come ospitalità o amicizia utilizzati in contesti informali, ma si riferisce a un elenco di diritti e obblighi definiti che muovono le risorse» (Urru 2011: 72).

3. Tra gli studi internazionali su antropologia ed etnografia del *welfare* si vedano Shore, Wright 1997; Edgar, Russell 1998; Morgen, Maskovsky 2003; Dubois 2009; Muehlebach 2012.

i meccanismi attraverso cui le politiche operano in vari campi come strumenti di governo, strutturano precisi modi di agire e definire i problemi, classificano gli individui in “cittadini”, “utenti”, “devianti”, “malati”, “beneficiari”, attribuiscono autorità a specifici discorsi tra quelli a disposizione (attraverso agende, norme codificate, circolari, disegni di progetto, ecc.) e impattano a più livelli su vari aspetti della vita sociale e individuale (Tarabusi 2010: 8).

Attraverso un'etnografia dei servizi torinesi, cercherò di rendere conto di come, in assenza di politiche nazionali a contrasto dell'*homelessness*, gli interventi in questo ambito del sociale si siano costruiti a livello locale rendendo il sistema di assistenza frammentato anche all'interno di una stessa regione amministrativa. La letteratura è ormai concorde nel descrivere il *welfare* italiano come un insieme di sistemi locali (Ranci 2003; Bifulco 2015); queste differenze contribuiscono a determinare diseguaglianze di prestazioni e di servizi tra città e regioni diverse. Inoltre, fino alla presentazione delle *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, avvenuta nel novembre 2015, non si disponeva di alcun documento che impegnasse lo Stato e le Regioni a programmare e a concertare le azioni di contrasto alla povertà estrema.

È stato dunque inevitabile scendere a “raso terra” (Abélès 2001; Zanini 2013) per osservare e analizzare le rappresentazioni del fenomeno, le politiche territoriali e le pratiche messe in atto dagli attori locali, compreso l'esercizio della discrezionalità da parte degli operatori dei servizi più direttamente a contatto con l'utenza (Lipsky 1980; Evans 2010). Entrare “dentro il sistema” dei servizi di accoglienza ha richiesto una lunga pratica di campo e continue negoziazioni per l'ingresso ai vari livelli di organizzazione; grazie a questa posizione “interna” è stato possibile non soltanto condividere le pratiche quotidiane del servizio pubblico con i funzionari comunali, gli operatori del terzo settore e gli utenti, ma di sperimentarle direttamente e di contribuire a ripensarle (Porcellana, 2016). In particolare, attraverso un progetto interdisciplinare che ha coinvolto designer e antropologi, il tentativo è stato quello di mettere alla prova il sistema culturale soggiacente ai servizi che evidenzia soltanto le mancanze delle persone, anziché valorizzarne le risorse. Critici di fronte alla logica neoliberale dell'attivazione, ormai ampiamente recepita dai servizi di *welfare*⁴, abbiamo però tentato di modificare un atteggiamento paternalistico che tende a svalutare le persone senza dimora, ignorandone aspirazioni e desideri ritenuti inutili, superflui, quasi irrispetto-

4. A partire dagli anni Novanta, le politiche di attivazione degli utenti all'interno del sistema di *welfare* si basano su un'idea di individuo autonomo, capace di iniziativa e responsabile (Saraceno 2004). Per un'analisi antropologica critica delle politiche di attivazione si veda Capello 2017.

si per chi deve rispondere ai bisogni di base. Attraverso un processo di partecipazione osservante (Tedlock 1991; Moeran 2007), abbiamo inoltre cercato di intaccare una certa retorica che caratterizza i discorsi dell'assistenza sociale – e in generale dei servizi socio-sanitari – legata alla mancanza di tempo e di risorse (Portis 2017), dimostrando che le risposte standardizzate costano di più, in termini economici e di efficacia, rispetto a interventi mirati e innovativi.

La storia dall'inizio

Ero appena stata assunta come ricercatrice all'università⁵ quando una cooperativa sociale della città mi aveva contattata per un'analisi etnografica della propria organizzazione, da tempo in crisi a causa delle nuove regole di ingaggio con il suo principale committente, l'amministrazione comunale. Dal 2000, infatti, i rapporti che regolavano la collaborazione tra l'ente pubblico e il terzo settore si erano modificati radicalmente. Attraverso un nuovo sistema di appalti, che sostituiva gli affidamenti di servizio che vigevano fino a quel momento, il Comune esternalizzava le prestazioni mantenendo il compito di governare i processi e di coordinare la rete. I bandi avevano aperto un'inedita concorrenza tra cooperative; coloro che storicamente avevano progettato e sperimentato i servizi insieme al Comune – come la cooperativa che mi aveva contattata – si trovavano a competere con altri candidati, all'interno di procedure dettate da esigenze di trasparenza e da logiche di mercato⁶. Quella che fino a quel momento si era configurata come una *partnership* di progetto all'interno di una convenzione tra ente pubblico ed enti privati diventava una vera e propria committenza, con uno spostamento in verticale della relazione di potere.

In questo contesto ero stata chiamata a osservare e a condividere con la direzione della cooperativa le reazioni dei lavoratori al nuovo assetto politico, alle richieste che il committente avanzava e alle conseguenze rispetto al

5. L'appartenenza istituzionale è stata determinante sia per il mio iniziale posizionamento sul campo, sia per i successivi sviluppi del progetto di ricerca-azione. Per quanto tutto il progetto sia stato realizzato in collaborazione e in cofinanziamento con enti pubblici e del privato sociale, il mio intervento non si è mai configurato come un incarico per "committenza", salvaguardando la libertà intellettuale e l'analisi critica del percorso.

6. Lo stesso processo, avviato una decina di anni dopo rispetto a Torino, viene descritto da Massimiliano Minelli e Veronica Redini per l'area umbra: «La destabilizzazione delle cooperative e del sistema di *welfare* nel suo complesso che ha cominciato a configurarsi a partire dal biennio 2010-2012 mostra che siamo ora di fronte al compiuto mutamento dei rapporti tra attori pubblici e privati e alla ridefinizione del modello delle concessioni e delle co-progettazioni locali dei servizi» (Minelli, Redini 2015: 159).

lavoro educativo e al rapporto con l'utenza. Da oltre trent'anni, infatti, la cooperativa si occupava della gestione di servizi di accoglienza diurna e notturna per adulti in difficoltà e senza dimora, partecipando alla progettazione di interventi a contrasto della grave emarginazione e investendo risorse umane ed economiche. Negli anni Ottanta, la situazione torinese era particolarmente complessa poiché alla difficile congiuntura economica dovuta al massiccio ricorso alla cassa-integrazione da parte della grande industria si univano «la carenza e la disorganizzazione dei più indispensabili servizi sociali» (Castagnoli 1998: 127). Sulla base dell'esperienza politica e sociale maturata tra gli anni Sessanta e Settanta, le prime esperienze di cooperazione sociale erano nate dalla militanza e dall'impegno politico di gruppi di giovani che avevano deciso di costruirsi un ambiente di lavoro alternativo alla fabbrica attraverso il quale dare risposte concrete ai bisogni crescenti della città. Benché molte cooperative nate in quegli anni, tra cui quella di cui mi stavo occupando, fossero politicamente critiche nei confronti dello Stato, nondimeno avevano rivestito un ruolo di «collaborazione complementare» ad esso (Lepri 1990: 18).

Dal punto di vista dei servizi sociali cittadini, la fine degli anni Settanta aveva segnato il passaggio di competenze tra l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) e l'Assessorato all'Assistenza Sociale che da quel momento doveva farsi carico di «quella varia umanità che per diversi motivi viveva nella città senza un preciso riferimento abitativo: i cosiddetti "senza fissa dimora"»⁷. Si trattava di strutturare risposte istituzionali laddove, fino a quel momento, era prevalsa l'azione del volontariato cattolico, che già da molti anni operava in città nel settore della povertà.

A partire dagli anni Ottanta si era andato delineando, dunque, un modello di collaborazione tra ente pubblico, terzo settore e privato sociale che aveva portato all'istituzione dell'Ufficio di assistenza alle persone senza fissa dimora, uno dei primi in Italia⁸. A dirigere il nuovo ufficio, il sindaco aveva chiamato un'assistente sociale che aveva fondato in quegli anni un'associazione di volontariato che prestava aiuto delle persone in strada. Con il suo contributo il servizio si era posto obiettivi concreti, come dare «risposte immediate agli utenti attraverso l'ospitalità presso locande o pensioni conven-

7. Città di Torino, Assessorato all'Assistenza Sociale e fio.PSD – Federazione Italiana degli Orgnismi per le Persone Senza Dimora, *I senza fissa dimora a Torino. Servizi e risorse*, Torino, s.e., 1991, p. 7.

8. L'ufficio doveva occuparsi di persone tra i 18 e i 60 anni, residenti a Torino in luoghi diversi dalla residenza anagrafica o residenti nelle case di ospitalità notturna pubbliche e private. Per le persone non residenti l'unico intervento previsto era il pagamento del biglietto di ritorno per il paese di origine, in Italia o all'estero.

zionate, l'erogazione di sussidi», ma nello stesso tempo strutturali, in modo da «rappresentare la prima tappa per la costituzione di una rete di servizi diversificati nella città, integrati tra loro, provvedendo nel contempo al contatto e al coordinamento delle iniziative pubbliche e private nel settore»⁹. L'impegno dell'amministrazione comunale e l'attenzione al fenomeno della grave emarginazione si erano concretizzati anche nell'adesione, a metà degli anni Ottanta, al Coordinamento Nord-Italia per i senza fissa dimora, diventato nel 1990 Federazione degli Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD). Nel decennio successivo erano stati via via sperimentati diversi servizi, oltre alle case di ospitalità notturna, in base ai cambiamenti dell'utenza: dal servizio itinerante notturno all'ambulatorio a bassa soglia, dagli inserimenti lavorativi agli alloggi in autonomia.

A fronte di questa decennale collaborazione, la riconfigurazione del *welfare* locale, a partire dagli appalti del 2000, era stata vissuta dagli operatori come un "tradimento" da parte dell'amministrazione pubblica. Non aggiudicarsi gli appalti aveva significato per la cooperativa una notevole perdita in termini economici, ma anche rispetto a quello che i funzionari comunali chiamavano "monopolio". Durante le interviste e i *focus group* che avevo organizzato nei primi mesi del 2009, era emersa la frustrazione, cresciuta di anno in anno, di lavoratori ormai sull'orlo del *burn-out*. Superata la diffidenza iniziale, gli operatori avevano trovato nell'incontro etnografico, come scrive Berardino Palumbo, «lo spazio per far emergere punti di vista personali, a volte anche critici, sull'istituzione stessa, riuscendo anche ad esplicitare proprie sensazioni di frustrazione e di fastidio rispetto alle procedure che l'istituzione impone» (Palumbo 2011: 10). Il loro malessere derivava, da una parte, dal lavoro quotidiano a contatto con la grave emarginazione che rappresentava un carico emotivo molto pesante, tanto che il *turnover* era molto frequente. L'utenza che si rivolgeva ai servizi di "bassa soglia"¹⁰ era sempre più numerosa e diversificata rispetto ai percorsi biografici, ai bisogni e ai disagi di cui era portatrice. Dall'altra, essi stessi potevano essere considerati *working poor*, lavoratori poveri che percepivano un salario non commisurato al titolo di studio, che spesso non arrivava regolarmente ed era messo in dubbio a ogni appalto. Fin dai primi giorni di osservazione mi ero resa conto di trovarmi in un contesto di crisi, tanto interno all'organizzazione quanto strutturale. Paradossalmente, i rischi della crisi sembravano gravare in modo

9. Città di Torino, Deliberazione del Consiglio Comunale (proposta della G.M. 1 ottobre 1984), *Casa di ospitalità di via Ghedini n. 6 sussidi a titolo educativo-terapeutico a favore degli ospiti*.

10. Per servizi di "bassa soglia", oggi definiti di "prima accoglienza", si intende un servizio con requisiti minimi di accesso.

più evidente sugli operatori sociali, lavoratori precari o precarizzati, che sugli utenti "storici" dei dormitori che già vivevano in condizione di povertà estrema.

La situazione mi era apparsa in tutta la sua gravità in occasione della prima visita a un dormitorio pubblico della città. Nella primavera del 2009, la casa di accoglienza notturna di Strada Castello di Mirafiori, all'estrema periferia sud della città, era al centro di una vera e propria "prova di forza" tra la cooperativa e il Comune. La decisione dell'amministrazione di abbattere la struttura prefabbricata, ormai cadente, che ospitava il dormitorio era stata vissuta dagli operatori della cooperativa come una decisione unilaterale che metteva a rischio posti letto e posti di lavoro. Per sensibilizzare la cittadinanza rispetto alla vita degli "invisibili", era stata organizzata una manifestazione pubblica in una delle piazze centrali della città, coinvolgendo utenti e operatori di tutte le cooperative che gestivano servizi per adulti senza dimora. La manifestazione aveva reso evidente quanto le gare d'appalto avessero indebolito il sistema cooperativo, fiore all'occhiello del laboratorio sociale torinese¹¹, mettendo le diverse organizzazioni in competizione tra loro. Il senso di solitudine provato da molti operatori e la loro frustrazione si trasferiva inevitabilmente sulle modalità di accoglienza, sul clima che si respirava ogni sera in dormitorio e in occasione dei periodici tavoli di lavoro coordinati dall'amministrazione locale.

Per riuscire a cogliere tutti i punti di vista e i posizionamenti politici nel contesto del *welfare* locale, ben presto avevo deciso di ampliare il mio lavoro di ricerca a tutte le cooperative coinvolte nella gestione dei servizi pubblici torinesi a contrasto dell'*homelessness*. Questo primo riposizionamento mi aveva consentito, già durante l'estate 2009, di avere una visione più ampia delle rappresentazioni dell'*homelessness* da parte delle varie organizzazioni e delle modalità di interazione tra enti di diversa impronta ideologica. In questa seconda fase, lo scopo della mia analisi era di verificare come i diversi attori traducevano in pratiche le loro convinzioni e posizioni politiche e come tutto questo ricadesse sull'utenza dei servizi di accoglienza. Quando avevo incontrato un primo gruppo di utenti del dormitorio di Strada Castello di Mirafiori, nei giorni della protesta prima della sua definitiva chiusura, avevo avuto la conferma di quanto la crisi del sistema ricadesse su di loro. Essi, infatti, mi avevano rimandato un'immagine particolarmente negativa sia del luogo sia di se stessi. Emergeva con drammatica chiarezza quanto avessero incorporato una serie di discorsi sulla propria situazione di marginalità tanto da paralizzare ogni possibilità di cambiamento (Farmer 2006; Quaranta

11. L'immagine della città-laboratorio era stata elaborata negli anni Settanta dall'amministrazione torinese.

2010). Il dormitorio, che doveva garantire una tregua dalla strada, si trasformava ogni sera in un luogo di sospetto reciproco e, molto spesso, di violenza. Ero stata profondamente colpita dalla rassegnazione e dal senso di impotenza che sia gli ospiti del dormitorio, sia gli operatori avevano fatto emergere durante i nostri incontri.

L'esigenza di contribuire a un cambiamento di questa situazione di degrado anche fisico – rispetto agli spazi stessi dell'accoglienza – mi aveva portato in breve tempo a un ulteriore riposizionamento. Grazie all'incontro con un designer del Politecnico di Torino interessato ai processi di design sociale, il percorso di osservazione aveva iniziato a evolvere verso un intervento di ricerca-azione interdisciplinare¹². La fiducia conquistata nei mesi precedenti tra gli operatori delle diverse organizzazioni del settore e la nuova alleanza accademica avevano reso più semplice accreditarci di fronte all'amministrazione comunale per proseguire il lavoro insieme. La proposta che avevamo avanzato riguardava il ripensamento degli spazi dell'accoglienza pubblica in modo da coinvolgere operatori, utenti, ricercatori e studenti universitari all'interno di laboratori creativi e partecipativi. Man mano che la sperimentazione coinvolgeva diversi luoghi della città, eravamo riusciti a entrare sempre più all'interno della "macchina pubblica" dei servizi sociali, a comprenderne il funzionamento, le contraddizioni, le regole non scritte, le relazioni di potere, nonché a individuare quegli "interstizi" che consentivano di immettere nuove idee e proporre alternative alle consuete modalità operative.

*Dentro il sistema*¹³

Lavorare *sugli* spazi di accoglienza è stato anche un modo per entrare *negli* spazi stessi in modo ufficiale. Inizialmente, erano stati soprattutto i temi della bellezza e della creatività, legati alla presenza dei designer nel gruppo di ricerca, ad affascinare i dirigenti dei servizi sociali torinesi e a convincerli a sperimentare nuove forme di contrasto alla grave emarginazione adulta. L'assessore in carica aveva fatto circolare alcuni comunicati stampa che titolavano "Se il disagio incontra il design". Ma se dapprima la nostra proposta era stata utilizzata strumentalmente dall'amministrazione in vista della tornata elettorale, con il passare del tempo e nonostante l'avvicendamento di

12. Da quel momento la mia ricerca è diventata "plurale", dando vita ad un gruppo di ricerca interdisciplinare con cui ho condiviso tutte le fasi successive del progetto. Il gruppo di lavoro, che coordino con Cristian Campagnaro, ha affrontato diversi temi legati alla grave emarginazione adulta a Torino e in altre città italiane (Campagnaro, Porcellana 2013b; Campagnaro, Porcellana 2016).

13. Il titolo richiama i lavori di Tarabusi (2010) e Urru (2011).

assessori, dirigenti e funzionari, l'idea che proponevamo – sintetizzata nella formula il “bello che cura” – aveva suscitato un certo interesse, tanto da essere considerata come nuovo paradigma nel contrasto alla grave emarginazione a livello locale e nazionale¹⁴.

All'interno dei diversi servizi, operatori e utenti si erano dimostrati fin da subito particolarmente partecipi del ripensamento dei luoghi della prima accoglienza e della loro trasformazione. Parlare di oggetti e bisogni concreti legati al vivere quotidiano lasciava emergere riflessioni, esperienze, desideri a lungo inespressi. Come era emerso durante i *focus group* e le visite alle strutture, l'esigenza di vivere e lavorare in luoghi salubri, decorosi e accoglienti era soffocata da un incombente senso di precarietà. Gli operatori lavoravano (e lavorano tuttora) in strutture messe a disposizione per il tempo dell'appalto (due o tre anni), sulle quali né l'ente gestore né l'amministrazione comunale intende investire¹⁵. Spesso si tratta di edifici dismessi come scuole o fabbriche, oppure di strutture prefabbricate o container. Gli ospiti, da parte loro, hanno un'immagine particolarmente negativa di questi posti, che utilizzano soltanto per estrema necessità¹⁶. A livello generale, anche all'interno degli stessi servizi sociali è diffusa l'idea che i dormitori debbano essere funzionali solo a una tregua temporanea, la più breve possibile in modo che gli utenti non si abituino alla sistemazione. Un'altra convinzione diffusa è quella di ritenere, rifacendosi alla retorica della scarsità di risorse, che qualsiasi proposta fatta a persone nullatenenti sia di per sé buona e dunque da accettare incondizionatamente, a prescindere dalla qualità dell'offerta (Vianelli 2011). Coinvolgere operatori e utenti nella progettazione e nella realizzazione di oggetti o migliorie strutturali ha significato per molti di loro avere, per la prima volta, “voce in capitolo” nel percorso di assistenza: «Nessuno mi aveva mai chiesto che cosa pensavo» aveva commentato P., una delle ospiti di un dormitorio femminile al termine di una visita alla struttura. «Ma davvero posso dire come voglio i mobili?» si era stupita un'altra. «Io ho sempre fatto un sacco di cose. So anche lavorare il legno. Posso aiutarvi a fare i mobili?» aveva chiesto un signore mentre visitavamo insieme l'ala maschile, ancora vuota, di uno dei dormitori oggetto di riqualificazione (Campagnaro, Porcellana 2013a).

14. La firma di un protocollo di intesa con fio.PSD aveva sancito una collaborazione a livello nazionale su questi temi.

15. La situazione si è in parte modificata con l'avvento delle concessioni, nuova e più articolata modalità di affidamento dei servizi pubblici.

16. Il rifiuto a fare ricorso ai dormitori e ad altre strutture di accoglienza è emersa in diverse ricerche socio-antropologiche sulla condizione delle persone senza dimora in Italia: Gazzola 1997; Bonadonna 2001; Barnao 2004; Tosi Cambini 2004; Scandurra 2005; 2014.

I laboratori che abbiamo avviato a partire dal 2010, alcuni con una durata di poche settimane, altri con il carattere di permanenza, hanno lo scopo di sperimentare concretamente gli assunti del *capability approach* (Sen 2000; Nussbaum 2012), della collaborazione dialogica proposta da Sennett (2012) e la funzione dei beni relazionali realizzati attraverso i linguaggi creativi e i processi partecipativi (Di Prima 2017). Nel 2014, attraverso la realizzazione di un progetto a lungo termine, frutto di un protocollo di intesa siglato tra il Comune di Torino e i dipartimenti universitari a cui afferiamo come ricercatori, i laboratori sono diventati il luogo privilegiato dell'osservazione e della ricerca-azione trasformativa, sia dei luoghi sia dei modelli culturali ad essi soggiacenti.

Per comprendere l'articolato sistema di accoglienza in cui i laboratori sono stati inseriti è necessario fare riferimento al modello di intervento che dagli anni Ottanta il Comune di Torino, in collaborazione con alcune associazioni di volontariato e cooperative sociali, ha costruito. Il modello a gradini o *staircase approach*, ampiamente diffuso in Italia, prevede il passaggio da un servizio di livello inferiore a uno superiore in base a una logica progressiva. Dai servizi di prossimità in strada e da quelli cosiddetti a "bassa soglia", che fungono da primo "aggancio" tra la persona e i servizi sociali, si può passare, sottoscrivendo un patto/contratto, in strutture di primo e secondo livello di accoglienza, come convivenze guidate e alloggi in autonomia, fino all'approdo alla casa popolare¹⁷. Per diventare utenti dei servizi per adulti senza dimora è necessario dichiararsi nullatenenti rinunciando a qualsiasi proprietà, acconsentire a essere seguiti, se ritenuto necessario, dai servizi per le tossicodipendenze o dai centri di salute mentale, accantonare parte del denaro del sussidio e accettare ogni proposta che proviene dal proprio assistente sociale. Una volta "presi in carico", coloro che hanno i requisiti previsti possono accedere a forme di sostegno al reddito, a tirocini formativi e borse lavoro, nell'ottica del recupero della auspicata "autonomia". Per progredire in direzione ascendente, l'utente deve dimostrare buona volontà, costanza e disciplina. Tra le poche opportunità compatibili economicamente con il sussidio, c'è il tirocinio socializzante, inteso dall'amministrazione comunale come uno strumento per le politiche di reinserimento dei "lavoratori svantaggiati"¹⁸.

17. Recentemente anche a Torino si sta sperimentando un modello di *housing first* che consente l'ingresso in casa da parte di persone da lungo tempo in strada, svincolato dal trattamento terapeutico.

18. «Per tirocini di socializzazione in ambiente lavorativo si intendono le azioni predisposte per soggetti non in grado di essere avviati al lavoro per mancanza dei pre-requisiti di base. Tali inserimenti di socializzazione hanno finalità educative, socio-culturali, terapeutiche, di mantenimento di abilità» (*Regolamento dei tirocini di formazione e orientamento attivati dalla Città di Torino in attuazione dell'articolo 18 della legge 196/1997 a favore dei soggetti svantaggiati e disabili*, deliberazione del Consiglio Comunale del 4 ottobre 2004).

Facendo ricorso allo strumento del tirocinio, a partire dall'estate 2014 un gruppo di utenti del Servizio Adulti in Difficoltà (SAD), uomini e donne, italiani e stranieri, ha iniziato a frequentare i laboratori che abbiamo avviato al piano terreno di un ampio edificio che storicamente ospita un dormitorio pubblico nella zona nord della città. Due giorni alla settimana, insieme a studenti universitari anch'essi in tirocinio formativo, designer, artigiani, operatori sociali, antropologi collaborano all'interno di percorsi creativi. Il progetto è stato inserito, prima in via sperimentale, poi in modo sempre più strutturato, all'interno dell'"offerta" che gli assistenti sociali e gli educatori possono presentare ai loro utenti senza dimora durante il lungo percorso del "modello a gradini". Nonostante i rischi che un coinvolgimento così diretto con l'oggetto di studio può comportare, entrare nei servizi attraverso un approccio trasformativo ha significato contribuire al benessere delle persone attraverso gesti di attenzione e di cura, oltre a essere materia di riflessione scientifica. Abbiamo ragionato a lungo sull'implicazione della nostra ricerca-azione all'interno del meccanismo degli appalti e in generale delle politiche pubbliche locali¹⁹. Ci siamo avvalsi fin dall'inizio di un apparato osservativo e valutativo multidisciplinare per analizzare continuamente il nostro operato (Stefani 2016; Di Prima 2017). Nondimeno, proprio grazie a questa "pericolosa" vicinanza con il nostro oggetto di studio, siamo riusciti a osservare dall'interno le pratiche degli operatori, le strategie dei diversi attori, l'*agency* delle persone senza dimora e contemporaneamente a verificare se un diverso modo di interagire all'interno del sistema potesse portare a dei cambiamenti positivi per tutti.

Nei laboratori

L'ingresso ai laboratori è definito in linguaggio burocratico come un invio da parte del titolare del caso che segnala al referente dei tirocini del SAD i nominativi di coloro che sono ritenuti adatti a intraprendere l'esperienza. È emerso più di una volta, parlando con i tirocinanti senza dimora, come la decisione di partecipare al laboratorio fosse stata presa dall'assistente sociale e che la scarsità di offerte alternative e la prospettiva di integrare, seppure in maniera minima, il sussidio economico li aveva convinti ad accettare. Sebbene le persone siano incentivate economicamente a partecipare²⁰, e che per i

19. Nel 2015 i laboratori sono stati inseriti nel bando del nuovo appalto per l'affidamento del servizio ospitato nello stesso stabile che accoglie il progetto, rendendo di fatto "ufficiale" la sperimentazione.

20. Parlare di retribuzione appare eccessivo, dato l'importo di circa due euro all'ora che viene riconosciuto ai partecipanti. La scarsità del compenso, i ritardi con cui arriva il denaro, il controllo da parte degli operatori su come questo deve essere speso richiamano altre situazioni e altre categorie di "utenti", come quelle descritte da Urru 2011.

servizi sociali sia un luogo di osservazione educativa, il laboratorio non rientra nei percorsi di formazione al lavoro né in quelle attività occupazionali a cui spesso si fa ricorso nella cosiddetta reinclusione sociale di fasce deboli²¹. La retribuzione di tutti i partecipanti, con e senza dimora, è un elemento che abbiamo ritenuto importante per valorizzare il tempo di ciascuno, anche se per i tirocinanti del SAD le logiche sono quelle dettate dall'amministrazione che rispondono al principio di *less eligibility*, cioè la tendenza a garantire ai poveri «il minimo sostentamento necessario per la sopravvivenza, in funzione del principio di parsimonia» per cui l'entità del sostegno o del reddito non deve superare quello del lavoro non assistito, poiché deve risultare sempre preferibile attivarsi in altro modo anziché gravare sull'assistenza pubblica (Sarasso 2002: 133)²².

L'invio in laboratorio del tirocinante è preceduto da quello di una scheda personale che fa parte della cartella che viene aperta per ciascun utente al momento della presa in carico. Le brevi schede, a cui abbiamo avuto accesso soltanto in quanto coordinatori del progetto, altrimenti riservate, riportano i dati anagrafici dei partecipanti selezionati, qualche concisa informazione sulle cause che hanno condotto la persona in strada, le motivazioni dell'invio e il nome del referente. Le schede sono frutto dei colloqui formali che avvengono nell'ufficio del titolare del caso e che dovrebbero essere aggiornate lungo il percorso di accompagnamento. Come scrive Rossella Urru, «per un utente, il fatto di permettere ad un operatore/sconosciuto di entrare nella propria vita privata, scandagliarne il passato, chiedere spiegazioni e prove che confermino o neghino lo stato delle cose, è un permesso che viene concesso come unica strada per reclamare un diritto» (Urru 2011: 76). La scarsità delle informazioni riportate in quei documenti lascia intuire la difficoltà delle persone a fidarsi e affidarsi all'assistenza sociale, per lo meno durante i colloqui formali. In realtà, gli operatori sono spesso al corrente di molti più elementi che riguardano le esperienze dei loro utenti, ma è lasciato alla loro discrezionalità riportare tutte le informazioni sui documenti ufficiali. In alcuni casi si tratta di tutelare la persona, cercando di sanare situazioni economiche che impedirebbero l'accesso alla casa popolare o al sussidio; in altri casi, invece, emerge una mancanza di attenzione da parte dell'operatore rispetto ai vissuti di chi si presenta ai servizi, spesso per un sovraccarico di lavoro.

21. Per un'analisi critica della formazione al lavoro per rifugiati e richiedenti asilo si veda Vianelli 2011.

22. In tutti i casi in cui ciò è stato possibile, una volta terminato il tirocinio, alle persone senza dimora sono state proposte altre opportunità di collaborazione retribuita.

Grazie alla sua lunga durata²³, il laboratorio si è rivelato molto utile per far emergere competenze, attitudini e per avvicinare l'operatore sociale al proprio assistito. Per quanto banale possa apparire, un efficace mezzo per far incontrare le persone è stato quello di invitare a pranzo i titolari dei casi. Le mattinate del laboratorio, infatti, si concludono con un pranzo preparato da alcuni partecipanti all'interno di un laboratorio di cucina. Dopo aver scelto insieme il menu, il gruppo dei cuochi – che cambia ogni volta – si reca a fare la spesa al mercato rionale e con gli ingredienti freschi prepara il pranzo. Questo ha impedito che molte persone lasciassero le attività a metà mattina per attendere l'apertura di una delle mense cittadine, ma ha anche consentito di riscoprire gusti, di mettersi alla prova, di mangiare, almeno due volte alla settimana, cibo fresco e cucinato in modo attento alle esigenze di ciascuno. L'incontro che avviene a tavola contribuisce a superare la distanza tra operatori e utenti, che solitamente sono divisi da una scrivania, dai ruoli di potere e spesso da pregiudizi reciproci. Incontrarsi in un luogo diverso dagli asettici uffici pubblici, in un clima rilassato, consente a entrambe le parti di ri-conoscersi sotto un'altra luce e di collaborare in maniera inedita.

Proprio per ridurre la forte asimmetria della relazione educatore/educando che le persone senza dimora vivono all'interno dei servizi – negli uffici quanto nelle strutture di accoglienza – abbiamo impostato i laboratori in modo da non riprodurre distinzioni di ruolo, né gerarchie, se non per la presenza di alcune figure utili al collegamento con i servizi sociali e qualche ospite (artigiano o artista) riconosciuto dal gruppo per le sue specifiche competenze. I laboratori si configurano dunque come luoghi collaborativi in cui non c'è chi detta le regole e chi le segue (Sennett 2012). Anche questo elemento è stato pensato per contrastare, o per lo meno per mitigare, quei meccanismi di accettazione passiva delle decisioni che prevalgono nel sistema dei servizi. Per quanto, infatti, il paradigma generale sia quello dell'attivazione dell'utente e della sua responsabilizzazione, questi deve comunque rispondere alle caratteristiche del "buon utente", essendo assertivo e poco richiedente: uno dei tirocinanti senza dimora ci è stato presentato in modo molto positivo dalla sua assistente sociale per il fatto che «Dove lo metti sta».

La pratica violenta della democrazia

Attraverso la nostra esperienza in laboratorio, abbiamo constatato da vicino quanto gli adulti senza dimora che si rivolgono ai servizi «devono negoziare tra diverse forme di regolamentazione e devono imparare un nuovo

23. I tirocini all'interno del laboratorio hanno una durata di tre mesi rinnovabile per due volte.

modo di farsi prendere in cura e di prendersi cura di sé» per poter diventare «cittadini “sufficientemente buoni”» (Ong 2005: 12). Aihwa Ong parla di politiche, programmi e codici, che, insieme alle pratiche messe in atto dai professionisti del sociale, «tentano di instillare nei soggetti-cittadini determinati valori (come indipendenza, libertà, individualismo, calcolo, flessibilità) in molteplici ambiti» (ivi: 23). I valori che il buon cittadino deve incorporare derivano da un modello neoliberale che, come abbiamo rilevato, sta plasmando anche i sistemi europei di *welfare*. Nello specifico caso dei “senza dimora” italiani, in mancanza di una legislazione specifica, sono le circolari interne all’amministrazione, i regolamenti dei servizi e soprattutto le prassi quotidiane che selezionano e modellano il cittadino in modo che sia accettabile e meritevole di proseguire, più o meno velocemente, lungo i gradini della scala.

Se dall’analisi di Ong emerge come negli Stati Uniti «tutte le decisioni biopolitiche riguardanti gli utenti del *welfare* [...] vengono influenzate da immagini di debolezza, indolenza e primitività che derivano da quelle, storicamente stigmatizzate, dei neri» (ivi: 36), in Italia prevalgono invece le retoriche paternalistiche che richiamano i ruoli familiari²⁴. In questo senso l’adulto che si rivolge ai servizi sociali è infantilizzato, ridotto a quel “figliol prodigo” che deve essere riportato sulla retta via da parte di operatori paterni (o materni) che prendono le decisioni al suo posto. Questo atteggiamento permea gran parte dei servizi pubblici, oltre a guidare l’operato dei numerosi volontari che agiscono a favore delle persone senza dimora all’interno di una cornice di neoliberalismo cattolicizzato, come lo definisce Andrea Muehlebach (2013). Proprio a livello delle pratiche e dell’osservazione partecipante del lavoro quotidiano con operatori e utenti abbiamo potuto verificare «l’effetto cumulativo di una molteplicità di figure burocratiche che hanno a che fare con gli aspetti pratici della democrazia e che ogni giorno si inventano nuovi modi per produrre soggetti che possono essere spinti a (ed essere messi nelle condizioni di) diventare cittadini autosufficienti e lanciati verso i propri obiettivi» (Ong 2005: 42). D’altra parte, abbiamo constatato come le persone a loro volta utilizzino i servizi, i contatti e le opportunità ricavate all’interno del sistema per ricostruire i propri percorsi di vita. Per quanto il paradigma neoliberale tenti in ogni modo di fare ricadere colpe, responsabilità e fallimenti soltanto sui singoli individui anziché mettere in luce gli elementi strutturali della crisi, le persone non devono essere private del giusto riconoscimento di autonomia, anche se le loro scelte appaiono controproducenti.

24. Al tema del paternalismo in epoca neoliberale è dedicato il numero 79/2014 di «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali».

Noi stessi abbiamo osservato, spesso condividendo il senso di impotenza con gli operatori sociali, quanto le persone possano fare scelte non funzionali al proprio benessere. Eppure, soprattutto in caso di adulti in grado di decidere, dopo essere stati informati adeguatamente e accompagnati per un tratto di percorso, è necessario riconoscere la loro agentività, anche quando non coincide con ciò che ci si aspetterebbe. Nei discorsi degli operatori emerge spesso la frustrazione per quelli che definiscono come “fallimenti”; nondimeno, ogni “deviazione” dal percorso pensato dai servizi viene sanzionato duramente, costringendo la persona a ricominciare tutto da capo. Resta evidente quanto la mancanza di risorse progettuali ancor prima che economiche limiti le possibilità di tutti, causando uno scollamento tra bisogni e risposte.

Proprio a partire da queste considerazioni, ci siamo chiesti quanto il nostro percorso di ricerca-azione e in particolare il laboratorio fosse complice di un sistema che governa «attraverso la libertà e le aspirazioni dei soggetti invece che loro malgrado» (ivi: 36). Parte del nostro lavoro, infatti, si è basato proprio sui concetti di *empowerment*, *voice*, sulle aspirazioni come diritto (Appadurai 2011), sulla capacitazione. Ci siamo interrogati su che ruolo potevamo e dovevamo avere nel far emergere desideri e individuare capacità nei partecipanti ai laboratori che non fossero utilizzate all'interno dalla macchina burocratica al di là della volontà delle persone.

Se, all'inizio del nostro percorso di ricerca, osservando un sistema che ci appariva ingiusto²⁵ avremmo voluto attribuire a qualcuno la responsabilità delle precarie condizioni in cui versavano centinaia di persone, l'ingresso nei servizi ha rivelato quanto la situazione fosse complessa e sfaccettata. Non ci sono “buoni” o “cattivi” a cui dare colpe, ma un'intera società che sta correndo rischi enormi legati a un modello culturale che riduce le possibilità e il sostegno a coloro che, oggettivamente, sono troppo fragili per corrispondere a quell'immagine di efficienza e flessibilità che il neoliberismo propone come ideale. Come sostenuto da Luciano Gallino (2012), il *welfare*, prezioso patrimonio europeo, è sotto attacco e questo mina profondamente la democrazia di cui il cosiddetto mondo occidentale si dice garante. Proprio all'interno dei servizi sociosanitari rivolti alla popolazione più esposta alla povertà e all'emarginazione ci si rende conto di quanto tutti siamo potenzialmente a rischio. La perdita del lavoro, ormai endemica, e la fragilità delle reti familiari, su cui in Italia si è sempre fatto affidamento, sono tra le cause principali

25. Miguel Benasayag definisce il desiderio come un turbamento profondo che si prova di fronte a un'ingiustizia. In risposta a ciò che è diventato «inammissibile» (Benasayag 2005: 58), l'antropologo può prendere un impegno «che non è *tekhne*, semmai è arte, certamente non protocollarizzabile, arte carica di *eros*» (Palmisano 2014: 21).

della caduta in strada, come emerge dalle recenti indagini nazionali sulla marginalità estrema²⁶. Osservando i sistemi, il loro funzionamento e i loro significati attraverso un'antropologia politica e delle politiche del *welfare* (Minelli, Redini, 2015) è possibile presidiare, anche dall'interno, come nel caso dei laboratori, i servizi pubblici, garantendo il più ampio accesso possibile. Come sostiene Vincent Dubois, «l'osservazione etnografica del lavoro e delle relazioni burocratiche di base può non soltanto apportare un complemento qualitativo alla nostra conoscenza delle realtà dell'intervento pubblico, ma, ancor meglio, può rivelarsi come un potente strumento di svelamento delle sue caratteristiche strutturali e delle sue attuali trasformazioni» (Dubois 2009: 166). È necessario che le persone vengano considerate nella loro complessità, nelle loro reali esigenze: la flessibilità di cui tanto si parla non è da ricercare negli individui, quanto nei sistemi, nelle procedure che devono essere plasmate sulle persone e non viceversa. Inoltre, luoghi come i laboratori collaborativi fanno riscoprire, almeno per qualche ora alla settimana, che fare insieme è possibile, superando quel paradigma della competizione che governa il mercato (e anche i luoghi della ricerca e della didattica, come l'università; cfr. Heatherington, Zerilli 2017). Fare esperienza di questa collaborazione dialogica con i giovani studenti, oltre che con gli adulti in difficoltà, è il nostro modo di imprimere all'impegno accademico un indirizzo in parte diverso da quello prevalente.

26. Si veda a questo proposito la «ricerca nazionale sulle persone senza dimora» promossa da fio.PSD con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Caritas Italiana e l'Istat: www.fiopsd.org/la-ricerca-psd/ (consultato il 15/11/2017).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abélès, Marc, 2001, *Politica, gioco di spazi*, Roma, Meltemi.
- Appadurai, Arjun, 2011, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al./edizioni.
- Barnao, Charlie, 2004, *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Milano, Franco Angeli.
- Benasayag, Miguel, 2005, *Contro il niente. Abc dell'impegno*, Milano, Feltrinelli.
- Bifulco, Lavinia, 2015, *Il welfare locale: processi e prospettive*, Roma, Carocci.
- Bonadonna, Federico, 2001, *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*, Roma, Derive Approdi.
- Campagnaro, Cristian, Valentina Porcellana, 2013a, Il bello che cura. Benessere e spazi di accoglienza notturna per persone senza dimora, *Cambio*, 5: 35-44.
- Campagnaro, Cristian, Valentina Porcellana, 2013b, Habiter le dortoir, *Journal des anthropologues*, 134-135: 267-290.
- Campagnaro, Cristian, Valentina Porcellana, 2016, Beauty, participation and inclusion. Designing with homeless people, in *Art and Intercultural Dialogue*, Susana Gonçalves, Suzanne Majhanovich, eds., Rotterdam/Boston, Sense Publishers: 217-232.
- Capello, Carlo, 2017, Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 223-242.
- Castagnoli, Adriana, 1998, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Milano, Franco Angeli.
- Di Prima, Nicolò, 2017, *L'oggetto come relazione. Etnografia di un laboratorio partecipativo tra antropologia e design*, Tesi di laurea magistrale, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino.
- Dubois, Vincent, 2009, Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Le inchieste sul controllo degli assistiti sociali, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 163-187, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00502577/document> (consultato il 15/11/2017).
- Edgar, Iain R., Andrew Russell, eds, 1998, *The Anthropology of Welfare*, London & New York, Routledge.
- Evans, Tony, 2010, *Professional Discretion in Welfare Services. Beyond Street-Level Bureaucracy*, Farnham, Burlington, Ashgate.
- Farmer, Paul, 2006, Un'antropologia della violenza strutturale, *Antropologia. Sofferenza sociale*, 8: 17-49.
- Gallino, Luciano, 2012, Il modello sociale europeo e l'unità della UE, *Quaderni di Sociologia 1951-2011*, 59, 2: 15-26, <https://qds.revues.org/555> (consultato il 15/11/2017).

- Gazzola, Antida, 1997, *Gli abitanti dei non luoghi. I "senza fissa dimora" a Genova*, Roma, Bulzoni.
- Gunn, Wendy, Jared Donovan, 2012, ed., *Design and Anthropology*, Farnham, Ashgate.
- Heatherington, Tracy, Filippo M. Zerilli, 2017, eds, *Anthropologists Witnessing and Reshaping the Neoliberal Academy*, *Anuac*, 6, 1: 23-98.
- Lepri, Stefano, 1990, Cooperative di solidarietà per un nuovo welfare, *Animazione Sociale*, 35: 17- 29.
- Lipsky, Michael, 2010, *Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of the individual in public services*, (expanded version), New York, Russel Sage Foundation.
- Minelli, Massimiliano, Veronica Redini, 2015, Il "caso", la vita e le sue condizioni. Per un'antropologia del welfare state in Italia, *Anuac*, 4, 1: 145-169.
- Minicuci, Maria, Mariano Pavanello, a cura di, 2010, Introduzione. Antropologia delle istituzioni, *Meridiana*, 68: 9-35.
- Moeran, Brian, 2007, From Participant Observation to Observant Participation: Anthropology, Fieldwork and Organizational Ethnography, *Creative Encounters Working Papers #2*, <http://openarchive.cbs.dk/handle/10398/7038> (consultato il 15/11/2017).
- Morgen, Sandra, Jeff Maskovsky, 2003, The Anthropology of Welfare "Reform": New Perspectives on U.S. Urban Poverty in the Post-Welfare Era, *Annual Review of Anthropology*, 32: 315-338.
- Muehlebach, Andrea, 2012, *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Muehlebach, Andrea, 2013, The Catholicization of Neoliberalism: On Love and Welfare in Lombardy, Italy, *American Anthropologist*, 115, 3: 452-465.
- Nussbaum, Martha, 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, il Mulino.
- Ong, Aiwa, 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina.
- Palmisano, Antonio Luigi, 2014, Committed, Engaged e Applied Anthropology, *DADA*, 2: 13-24.
- Palumbo, Berardino, 2011, Prefazione translocale, in *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Barbara Sorgoni, a cura di, Roma, CISU: 7-13.
- Pasquali, O., 1988, I senza fissa dimora, *Animazione Sociale*, 3: 62-68.
- Pazzagli, Ivo Giuseppe, Federica Tabusi, 2009, *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera*, Rimini, Guaraldi.
- Porcellana, Valentina, 2016, *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Milano, Franco Angeli.

- Porcellana, Valentina, Christian Campagnaro, 2016, "Posso entrare?". Spazi domestici e oggetti quotidiani in un progetto di HF, in *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, Caterina Cortese, a cura di, Milano, Franco Angeli: 177-191.
- Portis, Lucia, 2017, *Tra rischio e salute. Etnografia delle pratiche di promozione della salute e prevenzione dei rischi degli operatori socio-sanitari a scuola*, Tesi di Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino.
- Quaranta, Ivo, 2010, Antropologia, corporeità e cooperazione sanitaria, in *La cura e il potere. Salute globale, saperi antropologici, azioni di cooperazione sanitaria transnazionale*, Umberto Pellecchia, Francesco Zanotelli, a cura di, Firenze, ed.it: 89-104.
- Ranci, Costanzo, 2003, L'economia mista dei servizi di cura in Europa, in *Il welfare mix in Europa*, Ugo Ascoli, Costanzo Ranci, a cura di, Roma, Carocci: 45-70.
- Saraceno, Chiara, 2004, Oltre il mito della dipendenza assistenziale, in *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Chiara Saraceno, a cura di, Bologna, il Mulino: 215-242.
- Sarasso, Maria Cristina, 2002, La definizione dei poveri tra politiche e diritti, in *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Nicola Negri, a cura di, Torino, Trauben Edizioni.
- Scandurra, Giuseppe, 2005, *Tutti a casa. Il Carracci: un'etnografia dei senza fissa dimora in Italia*, Rimini, Guaraldi.
- Scandurra, Giuseppe, 2014, Antropologia e marginalità urbane, *DADA*, 2: 293-322.
- Sen, Amartya, 2000, *La disegualianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino.
- Sennett, Richard, 2012, *Insieme. Rituali, piaceri e politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.
- Severi, Ivan, Nicoletta Landi, a cura di, 2016, *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS – Dipartimento di Filosofia e Comunicazione.
- Shore, Cris, Susan Wright, a cura di, 1997, *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, London & New York, Routledge.
- Sorgoni, Barbara, 2011, Per un'etnografia dell'accoglienza, in *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Barbara Sorgoni, a cura di, Roma, CISU: 17-34.
- Stefani, Silvia, 2016, Antropologia in azione. Etnografia di un laboratorio partecipativo, in *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, Valentina Porcellana, Silvia Stefani, a cura di, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 169-194.
- Tarabusi, Federica, 2010, *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Rimini, Guaraldi.

- Tarabusi, Federica, 2016, Note sui dilemmi e le opportunità di un'antropologia applicata alle politiche pubbliche, in *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Ivan Severi, Nicoletta Landi, a cura di, Bologna, CIS - Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, Università di Bologna: 159-180.
- Tedlock, Barbara, 1991, From Participant Observation to the Observation of Participation: The Emergence of Narrative Ethnography, *Journal of Anthropological Research*, 47, 1: 69-94.
- Tosi Cambini, Sabrina, 2004, *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma, CISU.
- Urru, Rossella, 2011, Pratiche dell'accoglienza, in *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Barbara Sorgoni, a cura di, Roma, CISU: 61-86.
- Vianelli, Lorenzo, 2011, Generosità, altruismo, aspettative. Narrazioni e silenzi dei volontari, in *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Barbara Sorgoni, a cura di, Roma, CISU: 87-112.
- Vittadini, Giorgio, 2002, Introduzione, in *Liberi di scegliere. Dal welfare state al welfare society*, Giorgio Vittadini, a cura di, Milano, Etas: XIII-LV.
- Zanini, Roberta C., 2013, Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine, *Journal of Alpine Research*, 101, 3, <http://rga.revues.org/2243> (consultato il 15/11/2017).

Valentina PORCELLANA, PhD in Anthropology and Epistemology of Complexity, is Assistant Professor at the University of Turin, where she teaches Medical Anthropology and Applied Anthropology. She has carried out fieldwork among homeless people in several Italian cities and linguistic minorities in the Alps. Since 2009 she is co-responsible with the architect Cristian Campagnaro of participatory action research “Living in the dorm”. Among her most recent publications: *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino* (Franco Angeli, 2016); *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove* (with S. Stefani, Edizioni dell’Orso, 2016).

valentina.porcellana@unito.it

